

LA FILANTROPIA

TESINA D'ESAME
di
ALESSANDRO ALONZO
CLASSE III A
ANNO SCOLASTICO 2001-2002



(Henri Matisse, la danza)

INDICE

LETTERATURA ITALIANA

- ✓ *La nuova soluzione leopardiana ne “La ginestra”*
- ✓ *Il socialismo umanitario di Pascoli*

FILOSOFIA

- ✓ *L’umanismo naturalistico di Feuerbach*

STORIA

- ✓ *L’assistenzialismo nello Stato fascista*

INGLESE

- ✓ *Charles Dickens: life and social denunciation*

LETTERATURA LATINA

- ✓ *Lucio Anneo Seneca: epistulae morales ad Lucilium I 7 - V 47*

LETTERATURA GRECA

- ✓ *Il δύσκολος di Menandro*
- ✓ *Marco Aurelio: τὰ εἰς αὐτόν*

La nuova soluzione leopardiana ne "La ginestra"

Il socialismo umanitario di Pascoli

← L'umanesimo naturalistico
di Feuerbach

L'assistenzialismo nello
Stato fascista

← **LA FILANTROPIA**

Charles Dickens: life and social
denunciation

Marco Aurelio: τὰ εἰς αὐτόν

Il δύσκολος di Menandro

Seneca: epistulae morales ad Lucilium: 17, V 47

INTRODUZIONE

Gli scritti riuniti in questa tesina cercano di offrire alcune riflessioni sulla costruzione e strutturazione di un tema fondamentale tanto della modernità, quanto dell'antichità classica: la filantropia.

Pertanto "fratellanza", "solidarietà", "filantropia", "socialità" sono i concetti-chiave che legano, in qualche maniera, le considerazioni raccolte in questo lavoro; considerazioni che sono pur fortemente differenziate tra di loro come collocazioni spazio-temporali, modalità di riflessione e di ricerca e linguaggi, ma comunque unite da alcune domande e riflessioni di fondo che possono essere le seguenti: perché combattersi e sopraffarsi a vicenda, per egoismo e avidità, quando siamo tutti figli di un unico padre e di un'unica madre? Perché uccidere e lottare, invece di unirsi in una "social catena" e creare una società in cui le uniche leggi che regolano i rapporti tra gli uomini sono il "vero amore", la "giustizia", la "pietà", la solidarietà etc.? Perché discriminare un tuo pari, un tuo stesso fratello, se puoi con lui instaurare un rapporto che aiuti ad alleviare le sofferenze di una vita misera o che porti a condividere i momenti felici insieme? Perché temere la Natura e, infelice, isolarsi titanicamente o vittimisticamente, invece di aprirsi all'uomo e alla socialità e scoprire com'è "cosa gradevole" (χαρ(ε)ν) l'uomo, quando è uomo?

Queste sono le riflessioni e le domande che credo ogni uomo si ponga e su cui, proprio come tutti noi, anche i grandi personaggi della storia, della letteratura e della filosofia (da Feuerbach a Pascoli, da Menandro a Dickens, da Seneca a Marco Aurelio, senza dimenticare Leopardi) hanno meditato, proponendo varie soluzioni e considerazioni, che proverò trattare nelle pagine successive.

LA NUOVA SOLUZIONE LEOPARDIANA NE "LA GINESTRA"



La ginestra costituisce una svolta essenziale nel pensiero e nella poetica di Leopardi: fa parte dell'ultima stagione leopardiana, che si colloca dopo il 1830 e dopo il suo definitivo allontanamento da Recanati.

Presupposto filosofico della scrittura poetica di Leopardi resta sempre quel pessimismo assoluto su basi materialistiche, a cui il poeta era approdato tra il '24 e il '25. Ma, dopo il distacco rassegnato e ironico della fase delle Operette, dopo il ripiegamento sull'io ed il recupero dell'età giovanile proprio della fase dei grandi idilli,

Leopardi stabilisce un contatto diretto con gli uomini, le idee e i problemi del suo tempo. Non solo, ma appare più orgoglioso di sé, della propria grandezza spirituale, più pronto e combattivo nel diffondere le sue idee e nel contrapporre polemicamente alle tendenze dominanti dell'epoca.

Esempio ed emblema della rinnovata poetica leopardiana è appunto La ginestra: il componimento ripropone la dura polemica antiottimistica e antireligiosa; il poeta di Recanati non nega più la possibilità, come aveva asserito in precedenza, di un progresso civile, cerca anzi di costruire un'idea di progresso proprio sul suo pessimismo. La consapevolezza lucida della reale condizione dell'uomo, come "bassa e frale" e la concezione che il destino dell'umanità sulla terra è un destino di infelicità inesplicabile e assoluta, indicando la natura come la vera nemica, può indurre gli uomini a unirsi in una "social catena" per combattere la sua minaccia; e questo legame può far cessare le sopraffazioni e le ingiustizie della società, dando origine a un più "onesto e retto conversar cittadino", a "giustizia e pietade", al "vero amore" tra gli uomini. La filosofia di Leopardi che non è mai stata misantropica, si apre qui a un generosa utopia, basata sulla solidarietà fraterna degli uomini.

Il vasto poemetto fu scritto a villa Ferrigni, presso Torre del Greco nel 1836 e chiude la raccolta dei canti; quando approda alla scrittura di questo canto, il poeta è passato attraverso la sofferenza fisica e morale, ha vissuto l'intera sua vita ormai, ha conosciuto l'estrema cocente delusione amorosa per Fanny Targioni Tozzetti, anzi, proprio da questa prova finale si è rafforzato, forse anche indurito, nell'animo e persino nello stile. Il linguaggio stesso che ha sperimentato la gamma infinita dei toni della commozione, dell'elegia d'amore, del compianto e autocompianto, della sensualità più raffinata e della pateticità, si fa spoglio e nudo nel contesto degli ultimi canti che precedono immediatamente La ginestra, per divenire in quest'ultimo, puro e perfetto, tanto nei momenti della riflessione, quanto in quelli elegiaci della contemplazione.

Mediante la felice trasposizione figurale e poetica, del "formidabil monte sterminator" Vesuvio e dell'umile ginestra, è disegnata la condizione dell'uomo, qual è veramente, nella realtà e nella storia, di fronte alla natura, una condizione misera, "bassa e frale", considerando la quale l'umanità non può vantare destini immortali, né esaltarsi in sogni di grandezza. Il rapporto ginestra - Vesuvio è dunque il rapporto uomo - natura, con la stessa sproporzione tra la debolezza e una forza smisurata, tra la miseria e una potenza immane e inarrestabile. Nell'analizzare tale rapporto, Leopardi lascia esplodere la polemica già altre volte affrontata contro il secolo decimonono e tutti quegli intellettuali, specialmente gli spiritualisti, che lo avevano accusato di essere antiprogressista, chiuso nel suo pessimismo e incapace di guardare avanti, verso più eccelse mete. Del proprio secolo, egli non condivideva l'esaltatività, il facile ottimismo, l'astrattezza degli ideali, che giudica illusori e falsi, né la smania di immortalità, la cecità, infine che impediva di vedere il meschino stato dell'uomo e spingeva d'ingannare e a promettere "magnifiche sorti e progressive".

Nella realtà cruda e desolata della dorsale del vulcano, Leopardi vede scolpito il vero destino dell'uomo, la sua precarietà, la fragilità di un essere che da un momento all'altro può scomparire, schiacciato dalla natura ed è per questo che invita "il secol superbo e sciocco" a specchiarsi nelle pendici impetrate dalla lava, ove ben si può considerare quanto la natura curi "l'umana prole".



Si tratta ben più che un invettiva verso i propri detrattori, qui siamo di fronte ad una puntuale e scrupolosa rifondazione dello stato dell'uomo, ad una riaffermazione dell'ordo naturalis che non include, non può includere la felicità umana, ma che comporta di necessità l'unione tra gli uomini, la solidarietà e resistere (si badi non combattere, perché la lotta sarebbe impari) contro la comune nemica, la natura, "madre di parto e di voler matrigna". Ed è qui che si esplicita il nuovo messaggio del poeta di Recanati: stimolare la fratellanza tra gli uomini per combattere un destino comune e cercare di condurre gli altri dalla sua parte: contro la natura.

*Quindi è stolto chi continua insistere sulla grandezza dell'uomo e ad empire "le carte" di "fetido orgoglio"; verso un tale soggetto il poeta, non sa se deve ridere o provare pietà e ,ancora, sono "superbe fole" tutte le chiacchiere circa la gloria e l'immortalità; solo quando tornerà ad affermarsi la verità, quando gli uomini non si rifiuteranno di guardarla in viso e un "verace saper", cioè una vera filosofia, diffonderà tali pensieri, solo allora la società potrà considerarsi costruita saldamente sulla roccia e non sulla sabbia. In queste verità, che Leopardi ritrova e riprende dalle sue affermazioni giovanili e ricompono in un tessuto unitario, quasi un nuovo vangelo laico, ma purissimo per l'alta qualità morale che lo contraddistingue, è contenuto il messaggio de *La ginestra*, non nel rifiuto di un'esistenza senza significato, perché in balia della crudele natura, ma nella riappropriazione della vita, resa valida e riempita di senso e valore, attraverso il coraggio di viverla socialmente, onestamente e rettamente.*

Testo

Metro: strofe libere di endecasillabi e settenari

*Nobil natura è quella
Che a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra se nel soffrir, né gli odii e l'ire*

*Fraterne, ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
Madre è di parto e di voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccome è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra se confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese
Dell'uom armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo,
Stolto crede così qual fora in campo
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti,
Gl'inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell'orror che primo
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in social catena,
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade, altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel ch'ha in error la sede. (vv. 111-157)*

IL SOCIALISMO UMANITARIO E UTOPICO DI PASCOLI

Dai principi letterari di Pascoli e dalle sue esperienze biografiche, affiora una concezione di tipo socialista, di un socialismo umanitario e utopico, che aborre la lotta di classe propugnata dalle teorie marxiste e affida alla poesia la sua missione di diffondere l'amore e la fratellanza.

Sebbene durante gli anni universitari, il giovane poeta romagnolo avesse subito l'influenza delle ideologie anarco – socialiste, soprattutto per il fascino esercitato da Andrea Costa, e nonostante l'insofferenza ribelle nei confronti delle convenzioni, la protesta contro le ingiustizie, il risentimento e la frustrazione per i processi di declassazione a cui il ceto medio tradizionale era sottoposto dall'organizzazione moderna della produzione, Pascoli era socialista più "di cuore che di mente", spinto all'ideologia socialista solo da esigenze astrattamente ideali e sentimentali.

Era inevitabile quindi che il poeta romagnolo non potesse seguire il movimento marxista in questa sua trasformazione dall'utopia ai programmi politici concreti; non solo ma il

socialismo del filosofo tedesco si fondava essenzialmente sul concetto di “lotta di classe”, sull’inconciliabilità di interessi fra capitale e lavoro e sullo scontro violento e rivoluzionario che doveva opporli, sino al trionfo di una delle due forze, il proletariato, che avrebbe cancellato l’altra e tutto il sistema economico e sociale che su di essa si reggeva.

Era questo un principio che ripugnava alle tendenze più profonde dell’animo di Pascoli, il quale, nella sua prospettiva utopica, idealistica, intrisa di pietà evangelica, non poteva accettare conflitti violenti, ma sognava un affratellamento di tutti gli uomini, di tutte le classi sociali.

Il poeta non rinnegò mai gli ideali socialisti, ma rifiutando recisamente la “gelida” dottrina marxista, li trasformò in una generica fede umanitaria, nutrita di elementi provenienti dal cristianesimo primitivo, dal francescanesimo e dall’evangelismo pacifista. Socialismo per lui era un appello alla bontà, all’amore, alla fraternità, alla solidarietà tra gli uomini, voleva dire impegno ad alleviare le sofferenze degli infelici e le miserie dei poveri, a diffondere la pace.

In definitiva per socialismo Pascoli intende un assai generico umanitarismo, un vagheggiamento di una legge d’amore che regoli la convivenza umana, al di qua o al di là della storia, dove la fraternità elimini la lotta di classe: non è altro che il mito dell’infanzia trasportato stavolta dal piano individuale a quello della collettività.

Si può capire come sulla base di questo umanitarismo sentimentale il poeta non potesse accettare i conflitti di classe; anzi tra le varie classi sociali non vi dovevano essere secondo lui odi e conflitti, ma concordia. Ogni classe, contadini, operai, borghesi doveva conservare la sua distinta fisionomia, la sua collocazione nella scala sociale, ma doveva collaborare con tutte le altre, con amore fraterno e solidarietà. A questo fine era necessario evitare la bramosia dell’ascesa sociale, che poteva generare scontri e sopraffazioni, frustrazione e infelicità. Il segreto dell’armonia sociale consiste per Pascoli nel fatto che ciascuno si contenti di ciò che ha, che viva felice anche del poco.

Alla base di tale concezione, ovviamente, vi era un radicale pessimismo, la convinzione che la vita umana non è che dolore e sofferenza, che la terra sia solo un “atomo opaco” su cui domina il male: per questo gli uomini devono cessare di farsi del male fra loro, sopire odi e contese, amarsi e soccorrersi a vicenda dinanzi alle dure prove dell’esistenza.

L'UMANISMO NATURALISTICO DI FEUERBACH

Se anche per molti aspetti legata alla problematica della “sinistra hegeliana”, la filosofia di Feuerbach rappresenta qualcosa di diverso e di nuovo: la riduzione della religione ad antropologia, la critica radicale della filosofia hegeliana come “religione travestita” e la dottrina dell’ “alienazione” dell’uomo nella religione sfociano infatti in quello che è stato definito un “umanesimo integrale” o umanismo naturalistico, in una concezione dell’uomo visto non nella sua idealità, ma nella concreta naturalità dei suoi bisogni e della sua sensibilità. Umanismo: poiché fa dell’uomo l’oggetto e lo scopo del discorso filosofico. Naturalistico: poiché fa della Natura la realtà primaria da cui tutto dipende, compreso l’uomo. Pertanto il nucleo di questo umanismo naturalistico è il rifiuto di considerare l’individuo come astratta spiritualità o razionalità e la concezione dell’uomo come essere che vive, che soffre, che gioisce e che avverte una serie di “bisogni” di quali si sente dipendente. Un essere, insomma “di carne e di sangue”, che risulta condizionato dal corpo e dalla sensibilità. Ma il punto di partenza della filosofia di Feuerbach è la critica dell’alienazione religiosa: “la religione – dice il filosofo tedesco – è la coscienza dell’infinito”, ma ciò non significa coscienza di qualcosa di superiore e diverso rispetto

all'uomo, bensì coscienza che l'uomo ha, non della limitazione, ma dell'infinità del suo essere. Certo, l'uomo, come singolo, è e si sente limitato, ma non è né si sente limitato come "specie", e per questo la coscienza che l'uomo ha di Dio è la coscienza che l'uomo ha di se stesso: anzi, con formula molto efficace, Feuerbach scrive che "Dio è l'ottativo del cuore cambiato in un presente felice". Se la religione è "la prima ma indiretta coscienza che l'uomo ha di se stesso" e se, come tale, essa precede la filosofia, spetta poi alla filosofia spiegare come ciò avvenga, restituendo l'uomo a se stesso e liberando dall' "alienazione religiosa", cioè da quella situazione in cui l'uomo, nell'esperienza religiosa, è fatto estraneo a se stesso. Ed è appunto questo che accade nel rapporto religioso, l'uomo aliena se stessa in Dio, nella somma delle sue perfezioni, e gli si sottomette, senza avvedersi che "l'essere assoluto, il Dio dell'uomo, è l'essere stesso dell'uomo" e che la potenza dell'oggetto sull'uomo non è altro che la potenza della sua intima natura.

Pertanto nell'attribuire a Dio l'onniscienza, l'onnipotenza, l'infinito amore e tutte le altre perfezioni, l'uomo non fa che obiettivare e attuare in Dio le infinite possibilità della sua essenza. Per questo, sostiene Feuerbach, bisogna invertire la posizione religiosa che fa di Dio il soggetto e dell'uomo il predicato, e considerare invece l'uomo come soggetto e Dio come predicato, nella consapevolezza che conoscere Dio vuol dire, a rigore, conoscere l'essenza dell'uomo, i suoi desideri e i suoi bisogni. Proprio per queste considerazioni, egli ritiene il cristianesimo, con il suo comandamento dell'amore e della fratellanza e con il suo mistero dell'incarnazione e della passione di Cristo, la forma più alta di religione, pur se non è esente dall'errore e dall'illusione fondamentali di ogni religione.

La riduzione della teologia ad antropologia, quindi, è intesa da Feuerbach non solo come ultimo passo di quel processo di umanizzazione del divino che caratterizza la stessa storia del cristianesimo, ma anche come svolgimento positivo di ciò che è stato messo in luce dalla stessa Fenomenologia di Hegel: non l'ateismo illuministico, generico e astratto, che considera le religioni solo un cumulo di errori e di superstizioni, ma solo il ricondurre la necessità storica delle varie forme di religione alla dialettica della coscienza e alle varie forme in cui essa aliena l'essenza propria dell'uomo in un oggetto ritenuto indipendente, cioè Dio. Comunque ciò che di nuovo c'è nel messaggio rivoluzionario di Feuerbach è la ferma convinzione con cui contrappone alla filosofia speculativa, mistica-razionale, totalizzante ed assolutizzante di Hegel, il suo umanismo naturalistico; dice il filosofo tedesco: "Hegel pone l'uomo sulla testa, io lo pongo sui propri piedi". E l'uomo che Feuerbach pone al centro del suo umanesimo, è l'uomo condizionato dal corpo e dalla sensibilità. Sensibilità che per il filosofo tedesco non si riduce affatto ad un atteggiamento puramente conoscitivo, ma che presenta una valenza pratica, come dimostra il suo legame con l'amore, ossia con quella passione fondamentale che fa tutt'uno con la vita. Passione che ha il potere di aprirci verso il mondo. Ammettere che l'uomo è bisogno, sensibilità e amore equivale nello stesso tempo ad ammettere la necessità degli altri, ossia il fatto che l'io, per usare la caratteristica terminologia del filosofo tedesco non può stare senza il tu. Da ciò il "comunismo" filosofico di Feuerbach, ossia la dottrina dell'essenza sociale dell'uomo: le idee scaturiscono soltanto dalla comunicazione, solo dalla conversazione dell'uomo con l'uomo. L'uomo si eleva al concetto, alla ragione in generale, non da solo, ma

insieme con l'altro. Due uomini occorrono per creare l'uomo, sia l'uomo spirituale, sia quello fisico: la comunione dell'uomo con l'uomo è il primo principio e il primo criterio della verità e della validità universale. La certezza che esistano altre cose al di fuori dei me è ottenuta attraverso la certezza che esiste al di fuori di me un altro uomo. Di quello che vedo da solo non posso far a meno di dubitare: è certo soltanto quello che anche l'altro vede (par. 41)". Anche da queste parole traspare il grande amore per l'umanità, che fu proprio di Feuerbach, la cui filosofia finisce per risolversi in una forma di filantropia. Dall'amore per Dio all'amore per l'uomo, dalla fede in Dio alla fede nell'uomo, dalla trascendenza all'immanenza: ecco l'esito più caratteristico dell'ateismo "positivo" di Feuerbach. Esito che nelle Lezioni sull'essenza della religione tenute ad Heidelberg nel 1848 - 1849 trova un'eloquente manifestazione: "lo scopo dei miei scritti, come pure delle mie lezioni, è questo: trasformare gli uomini da teologi in antropologi, da teofili in filantropi, da candidati dell'aldilà in studenti dell'aldiqua, da camerieri religiosi e politici della monarchia e aristocrazia celeste e terrestre in autocoscienti cittadini della terra.

L'ASSISTENZIALISMO NELLO STATO FASCISTA

La nostra riflessione sulla previdenza, assistenza e tutela del cittadino muove dalla considerazione che era ferma convinzione di Mussolini, una volta concluso il periodo del manganello e dello squadristo, quella di dare all'Italia sicurezza, pace sociale e laboriosità. E di fatto la diede, utilizzando ovviamente anche gli strumenti di uno stato totalitario e dittatoriale .

In un decennio la legislazione sociale compì in Italia passi da gigante e anche se alcune norme, lette oggi, ci appaiono incomplete e lacunose, segnarono però l'inizio di una mentalità e di un sistema che, pur nel confusionismo all'italiana, andava verso una maggior tutela di quelle componenti della società, dalla madre al lavoratore, dal fanciullo all'inabile, che il liberalismo non aveva mai considerato, se non nella loro potenzialità produttiva. La storia condannerà senza possibilità di appello il regime fascista, quando l'Italia verrà travolta nel disastro della guerra.

Ma se vogliamo essere obiettivi, dobbiamo riconoscere che nel periodo antecedente, in un Europa che, tra l'altro, era quasi interamente dominata da regimi autoritari, l'Italia seguì un percorso, in materia di legislazione sociale, che oggi qualificheremmo senza dubbio come

"di sinistra", o comunque volto all'affermazione del benessere e della salvaguardia del cittadino.

Un regio decreto del 3-3-34 provvedeva infatti al riordino delle attività di assistenza materiale e sanitaria per i poveri e per l'infanzia abbandonata (anche in concorso con l'Onmi), ripartendola tra i due enti territoriali, definiva le competenze in materia di profilassi delle malattie infettive e di vaccinazioni obbligatorie, istitutiva il servizio delle farmacie comunali e dei dispensari per la profilassi e la cura gratuite delle malattie veneree.

Precedentemente erano stati creati gli Enti Comunali di Assistenza (Eca), con compiti di "coordinamento di tutte le attività, pubbliche o private, volte al soccorso degli indigenti, provvedendo, se necessario, alle loro cure, o promovendo ove possibile l'educazione, l'istruzione e l'avviamento alle professioni, arti e mestieri".

In materia sanitaria un'attività incisiva fu svolta nella lotta contro la tubercolosi, malattia ancora molto diffusa all'inizio del secolo, sia per carenze alimentari che per scarsa conoscenza delle norme igieniche. La costituzione dei Consorzi Provinciali Antitubercolari segnava l'inizio di un'attività a largo raggio, sia di propaganda che di prevenzione e cura, che si estendeva dalle scuole elementari sino ai luoghi di lavoro. Oggi sembra incredibile e quasi ridicolo, ma all'epoca fu svolta, ad esempio, un'intensa attività per sradicare una delle più inveterate (e incivili) abitudini popolari: quella di sputare per terra. Chi non è più giovanissimo ricorderà ancora nei bar il cartello 'E' vietato sputare per terra'. L'esposizione di questo invito così poco fine era obbligatorio per legge, e anche questo contribuì non poco a debellare la tremenda malattia causata dal bacillo di Koch, che poteva facilmente essere trasmesso nell'aria dai residui essiccati di uno sputo. L'assistenza e la ospedalizzazione dei malati di tubercolosi era gratuita ed obbligatoria per gli ospedali e le cliniche attrezzati allo scopo, e doveva essere svolta indipendentemente da ogni competenza territoriale degli ospedali stessi.

Anche contro il vaiolo, la malaria, la pellagra e la rabbia furono svolte intense azioni di profilassi e cura, migliorando nettamente anche le condizioni di vita dei coloni, degli operai agricoli e di quanti comunque interessati all'attività contadina.

Nell'anno 1935 le attività di assistenza e beneficenza svolte dai Comuni, dalle Province e dagli Eca si sintetizzavano in queste cifre: numero persone assistite: 1.600.000; contributi totali dello Stato: lit. 413 milioni. Se in campo sanitario il regime fascista agì bene e in modo articolato, bisogna comunque notare che agì sulla base di una linea generale comune a tutte le nazioni occidentali. Il Novecento è il



secolo dei più grandi progressi nel campo della ricerca medica, per sua natura non legata ad una nazione, ma posta al servizio di tutti. Ciò non toglie che una nazione in buona parte agricola, con grandi sacche di povertà e con zone, come la Calabria, dove l'analfabetismo si attestava ancora attorno al 40%, ricevette una spinta decisa ad un miglioramento generale di vita; è significativo il fatto che la curva della mortalità infantile registra una netta discesa proprio sullo spirare degli anni Venti, divenendo sempre più patrimonio comune la conoscenza dell'igiene, la diffusione delle vaccinazioni, l'opera di profilassi.

E' piuttosto nella materia previdenziale che il regime, creando un complesso sistema di tutela del lavoratore, fa riferimento esplicito alla "dottrina fascista del lavoro", teorizzata nella "Carta del Lavoro", emanata il 21-2-1927. La creazione del sindacato unico e l'istituzione del Ministero delle Corporazioni sono le tappe necessarie per giungere ad un controllo dei lavoratori, anche se la Carta del Lavoro teorizza piuttosto un "controllo dell'economia", essendo la nazione italiana "una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista". Ma teniamo conto che il regime non poté mai realizzare (né probabilmente aveva grande interesse a farlo) una economia di tipo "dirigista". Ciò avrebbe comportato un conflitto con i grandi gruppi economici, con i quali i rapporti furono invece sempre di simbiosi mutualistica; piuttosto era importante un controllo delle masse lavoratrici e questo non si realizzava solo con la creazione del sindacato unico (l'iscrizione al quale era facoltativa, ma che era l'unico soggetto autorizzato a stipulare contratti di lavoro che avevano efficacia obbligatoria generale), ma anche creando quel consenso senza il quale, come si ricordava in apertura, nessun regime sopravvive.

E sempre per rifarci un momento alle riflessioni iniziali, non possiamo non notare che le innovazioni in materia previdenziale portarono comunque dei notevoli benefici alle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, ponendo le basi di un sistema che è quello in cui tutt'oggi viviamo. Le disposizioni più importanti che esamineremo sono quelle riguardanti le norme igieniche, le assicurazioni obbligatorie (che comportarono anche la nascita del primo sistema di pensionamento per i lavoratori privati), il contratto collettivo di lavoro e il patronato. La legge 17-4-25 num. 473 dettava le norme igieniche per le aziende, prevedendo in particolare l'obbligo di provvedere al servizio medico di fabbrica, alla segnalazione e



custodia di sostanze nocive. Inoltre erano regolamentati i minimi di cubatura e altezza dei luoghi di lavoro, l'illuminazione e temperatura degli stessi, le caratteristiche dei servizi igienici, i carichi di cui potevano essere gravati i minori di anni 18 e le donne.

Con diversi regio decreto emanati tra il 1927 e il 1930 veniva riconosciuta personalità

giuridica alle prime Casse Mutue di malattia; ricorderemo qui le principali, quella per gli addetti al commercio, per i lavoratori agricoli e per i lavoratori dell'industria. Il contributo alla Cassa Mutua era ripartito tra datori di lavoro e dipendenti. Il regio decreto 6-7-33 num. 1033 sul riordinamento dell'Istituto Nazionale Fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro (Infail - togliete la parola "fascista" e otterrete Inail) costituiva la base normativa per i successivi provvedimenti che rendevano obbligatorie l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro nell'industria e le malattie professionali e quella contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura. In entrambi i casi il costo dell'assicurazione era a carico unicamente del datore di lavoro. L'assicurazione copriva gli eventi di morte e invalidità permanente (col versamento di una rendita al lavoratore inabile o al coniuge superstite e ai figli a carico) e inabilità temporanea al lavoro per un periodo superiore ai tre giorni (col versamento di un'indennità giornaliera).

Erano parificate agli infortuni diverse malattie professionali. Presso lo stesso Infail era costituita una speciale gestione con lo scopo di provvedere al ricovero, alla cura, alla rieducazione professionale e in genere all'assistenza materiale e morale dei "grandi invalidi" del lavoro, intendendosi così coloro che avevano subito un infortunio sul lavoro con conseguente inabilità permanente pari ad almeno quattro quinti (ossia una invalidità permanente dell'80%). Erano invece a carico dell'Infps (Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale) due assicurazioni sociali speciali: contro la tubercolosi e contro la disoccupazione involontaria.

I contributi erano dovuti per metà dal datore di lavoro e per metà dal lavoratore, calcolati proporzionalmente alla retribuzione. Sempre a carico dell'Infps era l'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia, che portava la grande innovazione di garantire per legge anche ai dipendenti privati la "pensione", anche se questa denominazione esisteva ufficialmente solo per i dipendenti pubblici.

Era prevista altresì la possibilità per il lavoratore di effettuare contribuzioni volontarie e nel caso di morte dell'assicurato prima della liquidazione della pensione veniva versato al coniuge superstite un assegno mensile di lit. 50 per sei mesi. Nel caso di categorie già coperte dall'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro, era prevista una ripartizione degli oneri tra Infps e Infail per il conferimento del vitalizio in caso di inabilità permanente. I versamenti dei contributi si effettuavano tramite apposite marche da incollare sul tesserino che comprovava la regolarità della posizione assicurativa del lavoratore.

CHARLES DICKENS: LIFE AND SOCIAL DENUNCIATION



The son of a naval clerk, Dickens spent his early childhood in London and in Chatham. When he was 12 his father was imprisoned for debt, and Charles was compelled to work in a blacking warehouse. He never forgot this double humiliation. At 17 he was a court stenographer, and later he was an expert parliamentary reporter for the Morning Chronicle. His sketches, mostly of London life (signed Boz), began appearing in periodicals in 1833, and the collection Sketches by Boz (1836) was a success. Soon Dickens was commissioned to write burlesque sporting sketches; the result was The Posthumous Papers of the Pickwick Club (1836-37), which promptly made Dickens and his characters, especially Sam Weller and Mr. Pickwick, famous. In 1836 he married Catherine Hogarth, who was to bear him 10 children; the marriage, however, was never happy. Dickens had a tender regard for Catherine's sister Mary Hogarth, who died young, and a lifelong friendship with another sister, Georgina Hogarth. The early-won fame never deserted Dickens. His readers were eager and ever more numerous, and Dickens worked vigorously for them, producing novels that appeared first in monthly installments and then were made into books. Oliver Twist (in book form, 1838) was followed by Nicholas Nickleby (1839) and by two works originally intended to start a series called Master Humphrey's Clock: The Old Curiosity Shop (1841) and Barnaby Rudge (1841).

Dickens wrote rapidly, sometimes working on more than one novel at a time, and usually finished an instalment just when it was due. Haste did not prevent his loosely strung and intricately plotted books from being the most popular novels of his day. When he visited

America in 1842, he was received with ovations but awakened some displeasure by his remarks on copyright protection and his approval of the abolition of slavery. He replied with sharp criticism of America in *American Notes* (1842) and the novel *Martin Chuzzlewit* (1843). The first of his Christmas books was the well-loved *A Christmas Carol* (1843). In later years other short novels and stories written for the season followed, notably *The Chimes* and *The Cricket on the Hearth*.

Dickens lived in Italy in 1844 and in Switzerland in 1846. *Dombey and Son* (1848) was the first in a string of triumphant novels including *David Copperfield* (1850), his own favourite novel, which was partly autobiographical; *Bleak House* (1853); *Hard Times* (1854); *Little Dorrit* (1857); *A Tale of Two Cities* (1859); *Great Expectations* (1861); and *Our Mutual Friend* (1865). In 1856 he bought his long-desired country home at Gadshill. Two years later, because of Dickens's attentions to a young actress, Ellen Ternan, his wife ended their marriage by formal separation. Her sister Georgina remained with Dickens to care for his household and the younger children.

Dickens was working furiously, editing and contributing to the magazines *Household Words* (1850-59) and *All the Year Round* (1858-70) and managing amateur theatricals. To these labors he added platform readings from his own works; three tours in the British Isles (1858, 1861-65, 1866-67) were followed by one in America (1867-68). When he undertook another English tour of readings (1869-70), his health broke, and he died soon afterward, leaving his last novel, *The Mystery of Edwin Drood*, unfinished.

His grave is in Westminster Abbey.

Charles Dickens is one of the giants of English literature. He wrote from his own experience a great deal the Marshalsea prison dominates *Little Dorrit*, and his father was at least partially the model for Mr. Micawber in *David Copperfield*. Although he was expert at journalistic reporting, he wrote nothing that was not transformed from actuality by his imagination. Sharp depiction of the eccentricities and characteristic traits of people was stretched into caricature, and for generations of readers the names of his characters Mr. Pickwick, Uriah Heep, Miss Havisham, been household words. His enormous warmth of feeling sometimes spilled into sentimental pathos, sometimes flowed as pure tragedy. Dickens was particularly successful at evoking the sights, sounds, and smells of London, and the customs of his days. He attacked the injustices of the law and social hypocrisy and evils, but after many of the ills he pictured had been cured he gained still more readers. He used fiction to denounce the vices and evils of his age. Some have called him a social reformer, although he did not advocate any fundamental change in overall system of Victorian society, or a revolutionary struggle between social classes; he nevertheless engaged in welfare projects. He exerted a considerable influence on the reform movement of the age by exposing the brutality of certain schools, the vices of the criminal world, the dirt and the squalor of London slums in a period of industrial expansion. Some critics complain of his disorderliness in structure and of his sentimentality, but none has attempted to deny his genius at revealing the very pulse of life.

SENECA: EPISTULA MORALIS AD LUCILIUM I, 7
EPISTULA MORALIS AD LUCILIUM V, 47



Per uno stoico, la cura dell'io e il perfezionamento ascetico sono solo un momento iniziale, quasi un allenamento in vista di un impegno diretto sul campo. Infatti la seconda fase prevede la disponibilità ad agire nella storia e nella società, secondo un progetto provvidenziale: agire con la consapevolezza del sapiente, ma come uomo accanto agli altri uomini, estendendo agli altri, quanto è stato conquistato individualmente nell'ascesa verticale: "possedere un bene non ci dà alcuna gioia senza un amico con cui dividerlo" (Epistulae I 6,4)

Nel contatto con gli altri Seneca assume atteggiamenti diversi, determinati dalle persone e dalle circostanze: gli altri, nella fase di perfezionamento ascetico, sono sentiti come un pericolo. Essi sono talmente carichi di vizi inemendabili che finiscono per contagiare chiunque si accosti a loro, anche un convertito che cammina sì verso la saggezza, ma che non sia ancora del tutto sicuro di sé. Gli altri, perciò vanno evitati, e Seneca ha verso di loro parole di disprezzo e di condanna.

Esempio di questo atteggiamento è l'epistula ad Lucilium I 7

Mi chiedi che cosa soprattutto devi ritenere da evitare? La massa. Mai ti affiderai ad essa al sicuro. Io certo confesserò la mia debolezza: non torno mai a casa con lo stesso animo con cui ne sono uscito; qualcosa di ciò che avevo equilibrato si sconvolge, qualcuno dei vizi che ho messo in fuga ritorna. Quello che capita ai convalescenti, che una lunga malattia ha

indebolito fino al punto da non poter essere portati fuori senza danno, questo capita a noi, il cui animo si riprende da una lunga malattia. Nociva è la compagnia di molti: più d'uno ci fa l'elogio di un vizio, ce lo imprime a forza o ci contagia a nostra insaputa. Ma niente è più dannoso ai buoni costumi quanto lo starsene ad assistere a qualche spettacolo: allora attraverso il piacere più facilmente i vizi si insinuano in noi. Cosa credi voglia dire? Ritorno a casa più avido, più ambizioso, più bramoso di piaceri, anzi addirittura più crudele e più inumano perché sono stato in mezzo agli uomini. Per caso sono capitato a uno spettacolo di mezzogiorno, aspettandomi scherzi, facezie e un po' di svago, nel momento in cui gli occhi degli uomini si riposano dalla vista del sangue umano. È tutto all'opposto: tutti i combattimenti che si sono svolti prima sono stati atti pietosi; ora finiti gli scherzi, si tratta di veri e propri omicidi. Non hanno niente con cui proteggersi; esposti ai colpi con tutto il corpo, non allungano mai il braccio invano. I più preferiscono questo tipo di combattimento alle coppie ordinarie e a quelle a richiesta. E perché non dovrebbero? La spada non è respinta da un elmo, non da uno scudo. A che scopo le protezioni? A che scopo le tecniche? Tutte queste cose sono un ritardo alla morte. Di mattina i condannati sono esposti ai leoni e gli orsi, a mezzogiorno ai loro spettatori. Ordinano che chi ha ucciso sia messo di fronte a chi lo ucciderà e tengono in serbo un vincitore per un'altra uccisione; la conclusione è la morte dei combattenti. Si procede col ferro e col fuoco. Questo succede intanto che l'arena è vuota: "Ma uno ha commesso una rapina, ha ucciso un uomo". E che? Perché ha ucciso, quello che ha meritato di subire questo, ma tu, infelice, che pena hai meritato per vedere questo? "Colpisci, frusta, brucia. Perché muore così di malavoglia? Lo si spinga a bastonate a ricevere le ferite, ricevano i reciproci colpi col petto nudo ed esposto". Lo spettatore è sospeso: "Nell'intervallo si sgozzino degli uomini, tanto per far qualcosa". Suvvia, neppure questo capite, che i cattivi esempi ricadono su chi li propone? Ringraziate gli dei immortali se insegnate essere crudele a uno che non può imparare ad esserlo. (Par. 1-5)

"Che cosa devi evitare soprattutto? La folla". Così inizia, appunto questa epistola; e sembra un Seneca epicureo, che predichi il $\lambda\acute{\alpha}\theta\epsilon\ \beta\acute{\iota}\omega\sigma\alpha\varsigma$, non il filosofo che ha fatto dello iuvare alios lo scopo della sua vita. Ma occorre distinguere: la folla non è il prossimo, nel quale, per umile che sia, il sapiente sa riconoscere la presenza di quella razionalità che è parte del divino; la folla è qui la massa amorfa e corrotta, incapace di aspirare alla virtù, pronta a scatenarsi, nello spirito di branco, in un'ebbrezza di violenza, di sangue e di ignominia. E poi Seneca, esortando a guardarsi dalla folla, parla di una condizione particolare, quella di chi, appena giunto ai primi gradi della sapienza, come un convalescente può essere risospinto nella malattia da ogni più piccolo impulso contrario.

Il contatto con la massa è pericoloso perché contagia: "Non torno mai a casa con lo stesso animo con cui ne sono uscito", dichiara Seneca in questa lettera, e poi "più avido torno, più ambizioso, più bramoso di piaceri, anzi addirittura più crudele e più inumano per essere

stato in mezzo agli uomini". E il gioco di parole sottolinea il paradosso: il contatto con gli uomini rende inumanamente crudeli, l'esempio trascina, finisce per travolgere le difese dell'io.

In questo spirito si apre nella parte centrale della lettera una delle più terribili descrizioni dei giochi gladiatorii, a dimostrazione di quanto sia bestiale la folla quando tutta insieme si esalta di fronte a uno spettacolo sanguinoso. Dopo tanto orrore, il recede in te ipse che apre l'ultima parte della lettera deve essere visto nella giusta luce, non un ritiro egoistico nella torre d'avorio, ma necessario ristoro di uno spirito che solo in se stesso può trovare rifugio e salvezza dal male dei tempi.

Gli altri però sono anche il fine dell'azione orizzontale: Seneca allora li rappresenta bisognosi di cure, ma immersi nell'errore, distratti come sono da altre occupazioni e nello stesso tempo incapaci di rendersi conto della vita alienata che conducono. Per questo hanno bisogno dell'admonitio del filosofo, che li richiami alla realtà e indichi la necessità della conversione alla saggezza.

Infine gli altri sono i miseri e i disprezzati, come gli schiavi: verso di loro bisogna essere umani, come verso qualsiasi altro uomo. Seneca non è animato da una generica compassione, ma piuttosto da un atteggiamento umanitario e filantropico proprio del sapiente, che sa vedere quello che gli altri non vedono, in questo caso sa vedere l'uomo al di sotto della condizione miserevole: servi sunt, immo homines, come dice la lettera 47.

Con piacere ho sentito da quelli che vengono da parte tua che vivi familiarmente con i tuoi schiavi, questo si addice alla tua saggezza ed alla tua finezza. Sono schiavi ma pur sempre uomini. Sono sempre compagni di stanza. Sono schiavi ma sempre umili amici. Sono schiavi ma sempre compagni di schiavitù, se pensi che la sorte ha lo stesso potere su entrambi. Perciò io rido di questi tali che considerano poco fine mettersi a tavola con uno schiavo, solo perché un'arrogantissima consuetudine impone intorno al padrone che cena una folla di schiavi sull'attenti.

Mangia costui più di quanto gli stia in corpo, e con mostruosa avidità carica il ventre al punto che rigetta tutto con maggior fatica di quanta impiegata per ingurgitare.

E intanto a quanti disgraziati schiavi non è concesso muover labbra neppure per parlare; con la frusta si punisce ogni bisbiglio, e neppure i rumori involontari sono esenti da frustate, la tosse, gli starnuti, il singhiozzo; interrompere il silenzio con qualche rumore si paga con una grave punizione; per l'intera notte resistono in piedi digiuni e muti.[...] Perciò si ripete in detto, frutto della medesima arroganza, che quanti sono i nostri schiavi tanti sono i nostri nemici: invece non li abbiamo nemici, ma li rendiamo tali. E tralascio altri casi di crudeltà e di disumanità, come il fatto che ci serviamo di loro alla stregua di bestie da soma e non di uomini. [...] Considera che costui, che tu chiami tu schiavo è nato dallo stesso seme, gode dello stesso cielo,

respira, vive, muore come te! Tu puoi vederlo libero, come lui può vederti schiavo.[...]

Non voglio cacciarmi in un argomento tanto impegnativo e discutere sul trattamento degli schiavi: verso di loro siamo eccessivamente superbi, crudeli e insolenti. Questo è il succo dei miei insegnamenti: comportati con il tuo inferiore come vorresti che il tuo superiore agisse con te. Tutte le volte che ti verrà in mente quanto potere hai sul tuo schiavo, pensa che il tuo padrone ha su di te altrettanto potere. “Ma io” ribatti, “non ho padrone”. Per adesso ti va bene, forse, però lo avrai. Non sai a che età Ecuba divenne schiva, e Creso e la madre di Dario, e Platone, e Diogene? Sii clemente con il tuo servo e anche affidabile; parla con lui, chiedigli consiglio, mangia insieme a lui. [...]

“E dunque? Inviterò alla mia tavola tutti gli schiavi?” Non più che tutti gli uomini liberi. Sbagli se pensi che respingerò qualcuno perché esercita un lavoro troppo umile. Non li giudicherò in base al loro mestiere, ma alla loro condotta.; della propria condotta ciascuno è responsabile, il mestiere, invece, lo assegna il caso. Alcuni siedano a mensa con te, perché ne sono degni, altri perché lo diventino; se c'è in loro qualche tratto servile derivante dal rapporto con gente umile, la domestichezza degli uomini più nobili lo eliminerà. Non devi, caro Lucilio, cercare gli amici solo nel foro o nel senato: se farai attenzione, li troverai anche in casa. [...]

“E' uno schiavo”. Ma forse è libero nell'animo. “E' uno schiavo”. E questo lo danneggerà? Mostrami chi non lo è: c'è che è schiavo della lussuria, chi dell'avidità, chi dell'ambizione, tutti sono schiavi della speranza, tutti della pura. [...]

La lettera è interamente dedicata alla definizione dei rapporti tra padroni e schiavi: felicitandosi con l'amico Lucilio che intrattiene un atteggiamento umano e familiare con i propri schiavi, Seneca confuta uno dopo l'altra le eventuali osservazioni di parte di padroni più gelosi dei propri privilegi e critica le false opinioni e tutti quegli automatismi di comportamento inumani radicati nell'opinione comune; l'invettiva così muove dall'attacco di coloro che ritengono ovvio trattar male gli schiavi. Ne distingue due tipi: la turba delicorum, i raffinati snob che guardano con disgusto in non-uomini che sono per gli schiavi, e d'altro lato i superbi e i quasi reges, che in una considerazione eccessiva di sé, pieni di arroganza, trattano crudelmente gli schiavi solo per manifestare il loro potere sugli altri.

Seneca quindi si sofferma per ben due volte sulla problematica della fors, del destino: i raffinati conservatori che ha di mira non si accorgono infatti, che è solo opera di una sorte capricciosa il fatto che alcuni uomini siano liberi e altri schiavi. La differenza tra queste due categorie umane non è dunque antropologica, ma dovuta al caso, che da un momento all'altro può far sì che le parti si rovescino.

A parte il capriccio del caso, tra liberi e schiavi non vi è quindi altra differenza: anche i secondi sono uomini, respirano la stessa aria, vivono, muoiono, come tutti gli altri. Per Seneca tale uguaglianza è sancita dall'unica sorte che accomuna tutti gli uomini, sotto il

segno di quella variante della fortuna che il filosofo subito concretizza ricorrendo a esempi celebri di liberi divenuti schiavi in tarda età: Ecuba, Creso, la madre di Dario, Platone, Diogene.

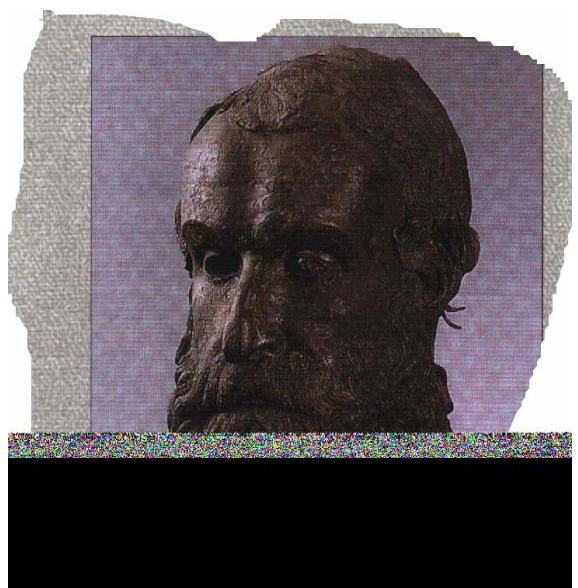
Nella parte finale della lettera, non senza una grande sapienza oratoria, Seneca mostra come il concetto di schiavitù debba essere interiorizzato: si può essere schiavi delle proprie passioni o di un 'altra persona pur essendo liberi per condizione sociale, e, viceversa, si può avere un animo libero pur essendo schiavi. Il brano si conclude riprendendo un concetto affrontato in apertura: è meglio essere oggetto di riverenza che di paura da parte dei nostri schiavi; né si ritengano insoddisfatti di ciò i suoi interlocutori più ostinati, poiché la riverenza viene normalmente tributata alla divinità.

II Δύσκολος & MENANDRO

Fu il principale esponente della commedia νέα, che stravolse completamente i canoni della commedia αρχαία e della commedia μέση; per certi aspetti il suo concetto di φιλανθρωπία, principale caratteristica delle sue commedie, è confrontabile con l'humanitas di Terenzio. Segnò la linea di demarcazione fra la cultura del IV secolo e l'ellenismo e ripose nell'uomo una fiducia illimitata, rifiutando nel contempo la religione ufficiale.

La sua concezione filantropica, comunque è evidentissima nella sua commedia più famosa: il misantropo, di cui riporto una breve sintesi qui di seguito.

La scena si apre con al centro, sul fondo, un ninfeo; alla sua destra il podere e la casa di Cnemone, alla sinistra la casa di Gorgia. Dall'antro Pan avanza recitando il prologo, che, alla maniera Euripide, ci presenta l'antefatto della vicenda. Cnemone vive da tempo solo con la figlia, passando i giorni a dissodare una pietraia che non produce nulla di buono. La moglie, incapace di sopportare la sua selvatichezza, è andata ad abitare insieme con Gorgia, il figlio avuto dal primo marito ormai morto. Durante una battuta di caccia un giovane ricco di città, Sostrato, scorge la ragazza e se ne innamora perdutamente. Ne parla all'amico Cherea, in attesa che giunga il servo Pirria inviato presso il vecchio ad esplorare il terreno; i due lo



vedono arrivare, di corsa e fuori di sé dallo spavento, inseguito dal vecchio Cnemone, il quale invece sembra essere in preda ad un attacco di agorafobia, è vittima dei fantasmi della folla che lo ossessionano.

Sostrato non si dà per vinto e cerca l'alleanza di Gorgia, che dopo i primi sospetti, gli diventa sinceramente amico. Per intenerire il terribile vecchio, Gorgia gli consiglia di farsi contadino; e l'aristocratico signorino non esita ad andare a vangare, per amore, sotto gli occhi di Cnemone nella speranza di stabilire con lui un contatto, di parlargli. Ma la soluzione non viene da qui. Viene da un caso inaspettato: la serva di Cnemone, per recuperare il suo secchio, ha fatto cadere nel pozzo la zappa del padrone, il quale, giunto sul posto infuriato, nel tentativo di estrarla vi cade dentro. Gorgia, accompagnato da Sostrato, accorre immediatamente, scende nel pozzo e lo porta in salvo. Solo allora – dinanzi all'aiuto generoso del figliastro da lui bistrattato- Cnemone apre gli occhi e confessa il suo errore, realizzando che solo non può vivere e che non può bastare a se stesso.

A questo punto il vecchio, volgendosi a Gorgia, proclama che egli l'adotta come figlio, gli cede i suoi beni e gli affida la figlia perché le trovi un marito; ormai i giochi sono fatti. Il matrimonio di Sostrato non consce più ostacoli; anzi nell'euforia generale se ne combina all'istante un altro, tra Gorgia e la sorella di Sostrato.

Il significato della commedia è che nessuno può vivere da solo, nessuno può bastare a se stesso. Di Fronte ai casi imprevedibili del destino, di fronte al dolore l'unico rimedio è l'apertura confidente agli altri, è la solidarietà in nome di quella filantropia che è già di per sé liberante. Non è vero che l'uomo nel suo agire sia guidato solamente dall'interesse e dal guadagno; egli sa anche voler bene disinteressatamente, come Gorgia.

La φιλοανθρωπία è la principale caratteristica della commedia di Menandro; il concetto di φιλία non è nuovo nella letteratura greca (basti pensare al fortissimo legame di amicizia esistente tra Patroclo e Achille) e riguardava un forte sentimento di unione tra due persone che si riproponevano i medesimi obiettivi. In Menandro la φιλοανθρωπία diventa un cercare di capirsi con gli altri uomini, un sentimento di amicizia non circoscritto a due persone ma allargato a tutti gli uomini; e qui è evidente il parallelismo con Terenzio ("homo sum: humanum nihil a me alienum puto"). Mentre però Terenzio rivolge la sua humanitas ad una ristretta élite di persone, Menandro concepisce la φιλοανθρωπία rivolta a tutti gli uomini ("com'è cosa gradita per l'uomo essere uomo, qualora l'uomo sia veramente tale"). Tutti gli uomini sono uguali, sia il nobile cittadino sia l'umile servo; quest'aspetto anticipa l'uguaglianza promossa dal Cristianesimo.

Menandro ripone nell'uomo una fiducia pressoché illimitata, rifiutando la religione ufficiale; egli vede un pericolo per l'uomo nel fatto che esso dipenda troppo da se stesso e dalla propria razionalità. Questa visione lo porta ad introdurre il concetto di τύχη, che limita la possibilità dell'uomo di cambiare la realtà, ma che non corrisponde ad una divinità, poiché non guida l'uomo secondo un andamento logico (nell'Ellenismo era possibile dare ogni possibile risposta sul divino).

MARCO AURELIO

Imperatore - filosofo: questo è l'epiteto che la storia gli ha assegnato. Scelto per condurre il più grande impero che fosse mai esistito, Marco Aurelio cercò, nella vita di ogni giorno, di affidarsi alla filosofia e ai principi che da questa gli derivarono: "devi adattare te stesso agli eventi ai quali il destino ti diede in sorte d'esser compagno. E ama, ma davvero, gli uomini ai quali la sorte ti ha posto accanto".



Marco Aurelio nacque a Roma nel 121 e fu educato fin dalla fanciullezza ai principi dello stoicismo. Adottato da Antonino Pio nel 138 e designato erede al trono, ebbe come precettore Frontone, che tentò d'insegnargli l'arte della retorica, ma il discepolo si mostrava più attratto dalla profondità del contenuto che dalla bellezza della forma. Nel 161 Marco Aurelio divenne imperatore, e attese al suo compito con dignità e umanità, cercando di mettere in pratica i principi che lui stesso si era posto. Le dure necessità dell'Impero lo costrinsero a stare in guerra per quasi tutta la durata del suo regno, combattendo in Oriente contro i Parti e sulla frontiera del

Danubio contro Quadi e Marcomanni; su quest'ultimo fronte morì, nel 180 d.C. Cassio Dione ci tramanda che, sul punto di morte, l'imperatore disse al tribuno che gli chiedeva la parola d'ordine: "va' verso l'aurora, io ormai sono al tramonto".

Di Marco Aurelio conserviamo un'opera in 12 libri, intitolata τὰ εἰς αὐτόν, (A se stesso) e contenente circa 470 pensieri o considerazioni, appuntati l'uno accanto all'altro senza una prestabilita sequenzialità e scritti la maggior parte durante le campagne militari. Questi pensieri riguardano l'uomo e non propriamente l'imperatore, così che da Marco Aurelio s'impara sempre, perché le sue riflessioni sono utili anche oggi. Più esattamente, nei Pensieri Marco Aurelio si comporta come se stesse parlando con la sua anima: il Marco Aurelio filosofo colloquia con il Marco Aurelio uomo, e noi siamo portati immediatamente ad identificarci con quest'ultimo. Questo modo di procedere è affine a quello che adotta Seneca nelle Epistule morales, con la differenza che Seneca dice di conoscere già il cammino, mentre Marco Aurelio fa compiere il cammino al lettore camminando con lui.

Marco Aurelio esamina la vita degli uomini e rimane amareggiato nel vedere gli uomini come dei cagnolini che si mordono la coda gli uni gli altri. "Siamo nel mondo per reciproco aiuto; in conseguenza è contro natura ogni azione di reciproco contrasto"; questa è la comprensione e la solidarietà che propone Marco Aurelio. "Gli uomini sono nati l'un per l'altro; conseguenza: o li rendi migliori con l'insegnamento oppure sopportali". Questo perché ritiene che tutti gli altri uomini siano parte di noi, come noi siamo parte del tutto, come l'ape lo è dello sciame; di conseguenza "una cosa che non arreca utilità allo sciame non ne arreca all'ape". L'uomo quindi non è solo. Come lui, tutti gli altri uomini partecipano della stessa origine razionale e contribuiscono a realizzare, insieme, la Città universale del genere umano. Di qui i sentimenti di fratellanza e di solidarietà; di qui l'amore che deve stringere tutti gli uomini fra di loro come parti di un unico Tutto.

Comunanza di origine e amore non vogliono però dire uguaglianza dei ruoli nella società; chi ha maggiori virtù comandi, e gli altri si impegnino a collaborare alla realizzazione del bene comune.

TESTI

Già dal mattino comincia a dire a te stesso: incontrerai dei curiosi, degli ingrati, dei prepotenti, degli imbroglioni, degli invidiosi, degli egoisti. Tutti questi vizi provengono loro dall'ignoranza del bene e del male. Ma io, che ho compreso che la natura del bene è il giusto e quella del male è l'errore, e ho inoltre osservato la natura di chi sbaglia e so che è mio parente non perché derivi dallo stesso sangue e dallo stesso seme, ma perché partecipe con me della stessa mente, cioè di una particella divina, non posso quindi ricevere danno da nessuno di loro, giacché nessuno riuscirà a coinvolgermi in azioni disoneste, né posso adirarmi con chi mi è parente o averlo in odio. Noi siamo nati infatti per darci aiuto reciproco, come i piedi, le mani, le palpebre, come le due fila di denti. Ecco perché è cosa contro natura agire l'uno contro l'altro;

e irritarsi contro qualcuno e detestarlo è proprio di persone tra loro nemiche. (II, 1)

Se l'intelletto è comune a noi tutti, allora lo è anche la ragione, in virtù della quale siamo esseri razionali. Se è così, è comune anche la ragione che stabilisce che cosa si debba o non si debba fare; quindi è comune anche legge, e di conseguenza siamo tutti cittadini; perciò siamo partecipi di una forma di governo, e allora l'universo è come una città. Di quale altra forma di governo si potrà infatti dire che faccia parte tutto il genere umano? Da dove mai, se non da qui, da questa città comune, ci derivano l'intelletto, la ragione, la legge?... (IV, 4)

Gioisci e sii soddisfatto di un'unica cosa: passare da un'azione utile alla società ad un'altra dello stesso tipo, tenendo sempre a mente Dio. (VI, 7)

Se riguardo a me e al mio destino hanno deciso gli dèi, hanno deciso bene; perché è difficile immaginare un dio sconsiderato. E poi per quale motivo dovrebbero farmi del male? Che vantaggio ne trarrebbero per sé o per il bene comune, provvedere al quale è loro cura particolare? Se poi, riguardo a me in quanto individuo non hanno preso decisioni speciali, le hanno certo prese per il bene comune, le cui conseguenze sono tenuto ad accettare e a gradire. Se invece non provvedono a nulla... resta pur sempre me la possibilità di credere su me stesso e di ricercare ciò che mi sia veramente vantaggioso. Ma, per ogni individuo, vantaggioso è ciò che è conforme alla sua costituzione e alla sua natura, e la mia natura è quella di un essere razionale e sociale. In quanto Antonino, Roma è mia città e mia patria; in quanto uomo, il mondo. Unico bene per me è quindi soltanto ciò che giova a queste due città. (VI, 44)

Nessuno si stanca a ricevere del bene, e far del bene è agire secondo natura. Non ti stancare mai, quindi, di ricevere del bene facendolo. (VII, 74)

Ho compiuto qualche azione utile al bene comune? Allora ne ricevo io stesso beneficio. Tienilo sempre a mente, e non smettere mai di pensarlo. (XI, 4)

BIBLIOGRAFIA

LETTERATURA ITALIANA

- ✓ Anna Maria Vanalesti, *SEGNI E PERCORSI, Storia e antologia della letteratura italiana*, Società Editrice Dante Alighieri.
- ✓ S.Guglielmino, *GUIDA AL NOVECENTO*, Principato editore Milano.
- ✓ Baldi-Giusso, *DAL TESTO ALLA STORIA DALLA STORIA AL TESTO*, Paravia.
- ✓ Luperini-Cataldi-Marchiani-Marchese, *LA SCRITTURA E L'INTERPRETAZIONE*, G.B. Palumbo Editore.

FILOSOFIA

- ✓ Nicola Abbagnano-Giovanni Fornero, *PROTAGONISTI E TESTI DELLA FILOSOFIA*, Paravia.
- ✓ Gabriele Giannantoni, *LA RICERCA FILOSOFICA*, Loescher Editore.
- ✓ Luciano Ardiccioni, *DIDASCALICA*, Casa editrice G. D'Anna.

STORIA

- ✓ Giampaolo Perugi-Maria Bellucci, *LINEAMENTI DI STORIA*, Zanichelli.
- ✓ Brunello Mantelli, *IL REGIME FASCISTA*, Fenice 2000.
- ✓ Alberto De Bernardi-Scipione Guarracino, *LA CONOSCENZA STORICA*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori.

INGLESE

- ✓ Rosa Marinoni Mingazzini-Luciana Salmoiraghi, *THE NEW MIRROR OF THE TIMES*, Principato Editore.
- ✓ M.Anfaldo-G.Giuli-M.G.Gianichelli, *GOLDEN PAGE*, Petrini.

LETTERATURA LATINA

- ✓ Menghi-Gori, *VOCES Seneca*, Edizioni scolastiche Bruno Mondatori.
- ✓ Bettini, L.A. *STORIA LETTERARIA E ANTROPOLOGIA LATINA*, La Nuova Italia.
- ✓ G.B.Conte-E.Pianezzola, *STORIA E TESTI DELLA LETTERATURA LATINA*, Le Monnier

LETTERATURA GRECA

- ✓ Luigi Barbero, *CIVILTA' DELLA GRECIA ANTICA*, Mursia
- ✓ Giulio Guidorizzi, *LA LETTERATURA GRECA*, Einaudi scuola
- ✓ Introduzione a Marco Aurelio di M.Ceva, *Classici Greci e Latini*, Oscar Mondadori